



I MARTIRI CAMILLIANI DELLA CARITÀ
Religiosi Camilliani e il dono totale di sé
nel servizio ai malati

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Gv 15,13



25 maggio 2019

CADIS INTERNATIONAL

TEL. 0689928174

COMUNICAZIONE@CADISINTERNATIONAL.ORG

WWW.CADISINTERNATIONAL.ORG

PREGHIERA PER LE VITTIME DI DISASTRI DI OGNI GENERE

O Dio, nostro Padre, noi ti lodiamo per la passione, la morte e la risurrezione di tuo Figlio Gesù, lui, il martire per eccellenza da cui viene la nostra salvezza. Tu hai voluto far condividere il suo martirio ai nostri fratelli che hanno consumato la vita sull'altare della carità. Per amore di te e per fedeltà alla loro consacrazione, hanno speso la loro vita fino all'ultimo respiro al servizio delle vittime della peste e degli esclusi della società, testimoniando così che nessuno ha un amore più grande di chi dà la sua vita per i suoi amici.

Padre misericordioso, noi ti preghiamo, perché per l'intercessione di san Camillo e l'esempio di questi uomini di carità, si rafforzi in noi il desiderio di servire sempre con amore Cristo tuo Figlio nei nostri fratelli e sorelle malati, disperati e vittime di disastri di ogni genere. E tu Maria, che tutti loro hanno amato e che sei venerata come la Madonna della Salute, ascolta la nostra preghiera e intercedi per noi presso tuo Figlio Gesù Cristo nostro Signore, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Per tutte le vittime di disastri di ogni genere, per le persone che hanno perso la vita, per i loro cari, per i sopravvissuti e per tutti quelli che si adoperano nel soccorso, preghiamo:

Dio Celeste, che hai creato e conservi ogni esistenza,

Tu conosci tutta la nostra tristezza e la nostra sofferenza.

Tutte le vittime delle catastrofi di ogni genere siano accolte nella tua pace! Ricevi, noi ti preghiamo, nella tua misericordia, i tanti nostri fratelli e sorelle,

sepolti dalle forze scaturite dalla natura.

Conducili nella tua dimora!

Consola il dolore di tante famiglie, asciugua le lacrime di tanti fratelli, proteggi la solitudine di tanti orfani. Infondi a tutti coraggio perché il dolore si trasformi in cammino di crescita e di speranza.

Suscita nel cuore dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà il desiderio di impegnarsi affinché i feriti e coloro che soffrono a causa di queste calamità, sperimentino il conforto della solidarietà fraterna.

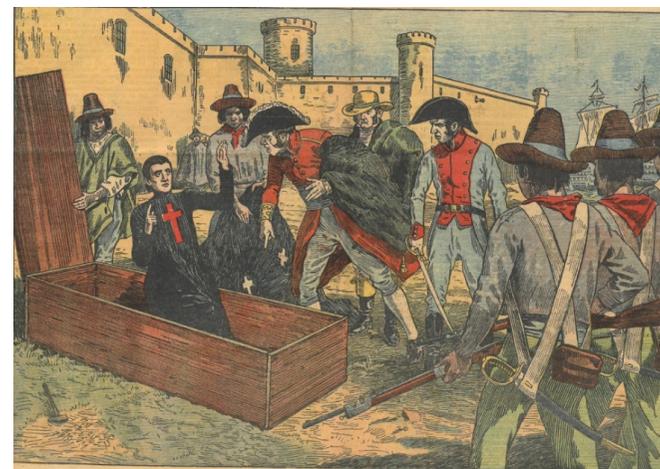
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Pater Noster, Ave Maria, Glor

come dettaglio, nella fattispecie delle virtù eroiche, oppure in quella del martirio. È chiaro che questa incorporazione non rendeva giustizia a una vera e, per molti aspetti, toccante espressione di santità. Già papa Benedetto XIV, non escludeva dagli onori degli altari quelli che *avevano dato la vita in un estremo atto di carità, come ad esempio, l'assistenza degli appestati che, scatenando il contagio, diventava causa certa di morte.*

Con questo provvedimento la dottrina sulla santità cristiana canonizzabile e la procedura tradizionale della Chiesa per la beatificazione dei servi di Dio non soltanto non sono state alterate, ma si sono arricchite di nuovi orizzonti e opportunità per l'edificazione del popolo di Dio, che nei suoi santi vede il volto di Cristo, la presenza di Dio nella storia e l'esemplare attuazione del Vangelo.

In questo nuovo panorama di santità non possiamo non inserire alcune delle pagine più gloriose della storia camilliana: le cronache dell'Ordine ci dicono che sono alcune centinaia i Camilliani che in questi quattro secoli di storia hanno realizzato nella sua interezza il quarto voto di assistere qualsiasi malato *'etiam pestis incesserit'*.



La storia dell'Ordine dei Ministri degli Infermi - comunemente chiamati Camilliani - fu segnata per almeno tre secoli (1589-1855), dalla testimonianza di molti dei suoi religiosi che, spesso in modo anonimo, offrirono la loro vita sull'altare della carità. Convinti che amare Dio è amare il prossimo, questi uomini di fede, il cui numero è intorno ai 300, non si sono ritirati davanti alla morte. Sicuri di servire Cristo nei poveri malati, negli appestati, queste anime piene di Dio, hanno saputo essere le mani di Dio per guarire, la sua bocca per consolare e confortare, i suoi piedi per visitare, in breve sono stati «straordinari testimoni di carità

verso gli infermi», secondo il titolo dello studio di Padre Giacinto Reale.

Egli ci ha offerto una sintesi della vita e del numero di quei martiri della carità basandosi su una pubblicazione voluta dal padre generale Gioacchino Ferrini, per rendere di pubblico dominio l'elenco di eccezionali testimoni della carità, in occasione del terzo centenario dell'Ordine.

Vengono indicate le date, i luoghi ed il numero di religiosi che sacrificarono la loro vita

ANNO	ZONE DI EPIDEMIE	NUMERO DI MORTI
1589	Pozzuoli (Napoli)	3
1591	Roma	7+ 13 morti sconosciuti
1595	Strigonia (Ungheria)	1
1600	Nola (Napoli)	5
1601	Croazia	2
1624-1625	Palermo, Savona	11
1630	Milano, Occimiano	44

comune nella carità, che è “vincolo della perfezione”, “pienezza della legge” e “anima della santità”.

Anche l'offerta della vita, quindi, non può prescindere dalla perfezione della carità, che in questo caso, però, non è il risultato di una prolungata, pronta e gioiosa ripetizione di atti virtuosi, ma è un unico atto eroico che per la sua radicalità, irrevocabilità e persistenza *usque ad mortem* esprime pienamente l'opzione cristiana. I teologi, poi, insegnano che, in forza della “connessione” tra le virtù, dove c'è un atto eroico di carità non può mancare un corrispondente atto di fede, speranza, prudenza, forza e così via.

Colui che sigilla la sua vita con un atto eroico di carità, può essere considerato perfetto discepolo di Cristo e, come tale, meritevole di essere proposto quale modello di vita cristiana, qualora Dio stesso ne garantisca l'autenticità e l'esemplarità mediante la fama di santità, la prova dei miracoli e il giudizio favorevole della suprema autorità della Chiesa.

L'offerta della *vita usque ad mortem*, finora non costituiva una fattispecie a sé stante, ma, se c'era, veniva incorporata, solo

liberamente e volontariamente una morte certa e prematura con l'intento di seguire Gesù: «Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Giovanni 3, 16).

La via dell'offerta della vita, infatti, assomiglia parzialmente a quella del martirio perché c'è l'eroico dono di sé, fino alla morte inclusa, ma se ne differenzia perché non c'è un persecutore che vorrebbe imporre la scelta contro Cristo. Similmente, la via dell'offerta della vita assomiglia a quella delle virtù eroiche perché c'è un atto eroico di carità (dono di sé), ispirato dall'esempio di Cristo, ma se ne differenzia perché non è l'espressione di un prolungato esercizio delle virtù e, in particolare, di una carità eroica.

Si richiede, comunque, un esercizio ordinario di vita cristiana, che renda possibile e comprensibile la decisione libera e volontaria di donare la propria vita in un atto supremo di amore cristiano, che superi il naturale istinto di conservazione, imitando Cristo, che si è offerto al Padre per il mondo, sulla croce. È chiaro, pertanto, che tutte le vie alla santità canonizzata debbono avere un denominatore

	(Alessandria), Borgonovo Valtidone (Piacenza), Mondovì (Cuneo), Mantova, Bologna	
1631	Roma, Firenze, Lucca	10
1644	Spagna, militari ricoverati a Fraga	3
1656-1657	Napoli, Gaeta, Viterbo, Roma, Chieti, Genova	96 (42 + 54 sconosciuti)
1657	Bucchianico	1
1670	Madrid	1
1672	Albenga (Savona), Madrid	3
1677	Murcia (Spagna)	1
1714	Roma	1
1732	Roma	1
1743	Messina	19
1837	Catania, Palermo, Acireale	7
1854	Napoli, Messina	8
1855	Verona	1

Tra questi numerosi testimoni di carità presso i poveri e gli agonizzanti, ovunque si trovassero (ospedali, case private, lazzaretti, campi di battaglia...) 7 hanno segnato la storia dell'Ordine con l'esempio della loro vita e del loro dono che possono essere considerati come fonti di ispirazione dal momento che sono religiosi morti in concetto di santità. Ne ricordiamo i nomi con un breve riassunto della loro vita esemplare.

1/ *Fr. Annibale Montagnoli, padovano*

Prima di entrare nell'Ordine era stato militare di cavalleria. Vestì l'abito il 18 febbraio 1584 ed emise i voti il 14 marzo 1592.

Fece parte del gruppo di otto camilliani richiesti da Papa Clemente VIII (giugno 1595) per andare al seguito di una spedizione militare contro i Turchi in Ungheria (Strigonia) per soccorrere i malati e i feriti. Il gruppo partì alla fine dello stesso mese da Trento, confortato da Camillo - che avrebbe desiderato partire con loro - con adeguate istruzioni e raccomandazioni anche scritte. Tutti svolsero il loro compito in modo lodevole.

rientra del tutto nella fattispecie del martirio e neppure in quella delle virtù eroiche”.

In concreto il *Motu Proprio* precisa che “l’offerta della vita, affinché sia valida ed efficace per la beatificazione di un Servo di Dio, deve rispondere ai seguenti criteri:

1. **offerta libera e volontaria della vita ed eroica accettazione** *propter caritatem* di una morte certa e a breve termine;
2. **nesso tra l’offerta della vita e la morte prematura;**
3. **esercizio, almeno in grado ordinario**, delle virtù cristiane prima dell’offerta della vita e, poi, fino alla morte;
4. **esistenza della fama *sanctitatis et signorum***, almeno dopo la morte; e. necessità del miracolo per la beatificazione, avvenuto dopo la morte del Servo di Dio e per sua intercessione”.

Con il *Motu Proprio* *Maiorem hac dilectionem* sull’offerta della vita, Papa Francesco ha aperto la via alla beatificazione di quei fedeli che, spinti dalla carità, hanno offerto eroicamente la propria vita per il prossimo accettando

altri ed hanno perseverato fino alla morte in questo proposito. È certo che l'eroica offerta della vita, suggerita e sostenuta dalla carità, esprime una vera, piena ed esemplare imitazione di Cristo e, pertanto, è meritevole di quella ammirazione che la comunità dei fedeli è solita riservare a coloro che volontariamente hanno accettato il martirio di sangue o hanno esercitato in grado eroico le virtù cristiane". È una strada simile ma non uguale al **martirio**.

È la condizione di chi accetta l'eroico dono di sé, fino alla morte. Simile al martirio ma senza un «persecutore» che voglia imporre la scelta contro Cristo. Papa Francesco apre la via alla beatificazione di quei fedeli che, spinti dalla carità, hanno offerto eroicamente la propria vita per il prossimo accettando liberamente e volontariamente una morte certa e prematura con l'intento di seguire Gesù.

La **quarta via**, "**dell'offerta della vita**", "pur avendo alcuni elementi che la fanno assomigliare sia alla via del martirio che a quella delle virtù eroiche, è una via nuova che intende valorizzare una eroica testimonianza cristiana, finora senza una procedura specifica, proprio perché non

Fr. Annibale sfinito dalle fatiche per l'assistenza prestata ai militari contagiati e feriti, soprattutto durante la battaglia di Strigonia spirò felicemente, su di un carro militare di vettovaglie, tra le braccia di un religioso agostiniano, nei pressi di Castelnuovo di Ungheria, in riva al Danubio, il 4 ottobre 1595.

2/ P. Pietro Pelliccioni, milanese



Nato nel 1579 da distinta famiglia, fu accolto nell'Ordine da Camillo il 25 dicembre 1595 e professò l'8 gennaio 1598. Prima di entrare aveva studiato presso il collegio Brera dei Gesuiti, di Milano, perciò Camillo gli fece poi approfondire gli studi di teologia presso il collegio romano. Possedeva una notevole cultura, oltre ad una facilità di parola e di scrittura. Aveva spontanea dignità di portamento, socievolezza, la tipica dinamicità dei milanesi, anche nel ministero, apprezzata dal Fondatore.

Non pubblicò nulla, ma lasciò dodici volumi inediti andati dispersi alla Maddalena. Si è conservato soltanto un manoscritto in cui tratta uno dei filoni della spiritualità camilliana (quello francescano), in cui concilia e adatta una particolare dottrina di S. Bonaventura alle specifiche esigenze dell'assistenza agli infermi. Godeva di molta stima da parte di Camillo che lo scelse, nonostante la sua giovane età, come suo confessore e segretario.

Partecipò al IV, V, VI e VII capitolo generale. Nel IV fu anche segretario capitolare ed infine segretario generale. Insieme ai padri Amadio e Pizzorno era stato indicato da Camillo come possibile Generale successore del P. Oppertis. Di fatto, più volte era stato indicato a tale incarico, ma aveva sempre rinunciato. Testimoniò al processo di canonizzazione del Fondatore.

Fu anche provinciale di Bologna (1613-1616) e di Roma (1618-1619) nonché consultore generale (1619-1625)

Destinato a Genova dopo il VII capitolo generale, ottenne di assistere i soldati spagnoli nell'isolamento marittimo al largo di Savona. Tali soldati – in quarantena perché colpiti da tifo castrense, male contagioso - quasi appestati,

vita» (cfr. art. 3). Quest'espressione “offerta della vita” è spiegata nell'art. 2 del Motu Proprio: «offerta libera e volontaria della vita ed eroica accettazione *propter caritatem* di una morte sicura e a breve termine. Come non leggere nel documento pontificio un riconoscimento del valore del quarto voto emesso dei religiosi Camilliani con il quale essi promettono «a Dio di voler servire gli infermi anche con pericolo della vita...»?

Papa Francesco introduce «l'offerta della vita»

Una nuova via per il riconoscimento della **santità**: quella dell'**offerta della vita**, che si aggiunge a martirio, virtù eroiche ed equipollenza. Lo ha stabilito il **Papa** nel **Motu Proprio *Maiorem hac dilectionem*** pubblicato il giorno 11 luglio 2017 che inizia proprio con le parole di Gesù prese dal Vangelo di Giovanni: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

“Sono degni di speciale considerazione ed onore – spiega Francesco – quei ***cristiani che, seguendo più da vicino le orme e gli insegnamenti del Signore Gesù, hanno offerto volontariamente e liberamente la vita per gli***

intervenire in caso di calamità naturali, anche con il rischio della vita.

Con gli anni, questo organismo si è sviluppato in maniera significativa, divenendo una fondazione denominata CADIS – Camillian Disaster Service International.

Il riconoscimento “ufficiale” del IV voto

L’11 luglio 2017 Papa Francesco ha firmato il Motu Proprio *Maiorem hac dilectionem* sull’offerta della propria vita per gli altri perseverando fino alla morte come mezzo per procedere al riconoscimento della santità canonica. Il Motu Proprio inizia con la citazione di Gv 15,13: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici» e afferma che, offrire volontariamente e liberamente la vita per gli altri e fino alla fine, significa un’imitazione «vera, completa ed esemplare» di Cristo e merita pertanto essere ammirata ed imitata. Quest’offerta della propria vita diventa pertanto un “mezzo” per raggiungere il fine di ogni cristiano: la santità. Per questo Papa Francesco (cfr. art1) ha aggiunto alle due precedenti condizioni per iniziare l’iter di beatificazione e canonizzazione, che sono il martirio (martirio rosso) e l’eroicità delle virtù (martirio bianco), anche «l’offerta della

mancavano di tutto. Egli si dedicò alla loro assistenza senza risparmio insieme ad altri Camilliani che animava con l’esempio e la parola. Ben presto però fu contagiato dal male, trasportato a Genova, spirò il 22 agosto 1625, a 46 anni di età.

3/. P. Giovanni Coquerel, fiammingo

Originario dell’Artois, entrò nell’Ordine a 26 anni, ma aveva già prestato servizio in ospedale. Professò in Firenze il 16 ottobre 1602. Fu prefetto di varie comunità tra cui quella di Mantova che contava una ventina di religiosi. Fu provinciale di Bologna, incarico a lui affidato nel 1629, dopo la morte di P. Amadio e pochi mesi prima della sua morte.

Con la comunità di Mantova - la più numerosa della Provincia - riuscì ad intensificare la pastorale dell’ospedale cittadino stracolmo di malati che non volevano riconoscersi ed essere chiamati appestati.

Per l’assistenza ai malati nelle case private, volle impegnarsi personalmente, supplendo per quanto poteva ai vari bisogni. Infatti medici e barbieri-chirurghi erano quasi tutti morti e i pochi che c’erano non volevano andare dagli

ammalati; ma quel che era peggio era il fatto stesso che i preti, dei quali era rimasto un esiguo numero, sfuggivano i poveri morenti e non amministravano i soliti sacramenti, per cui moltissimi morivano senza confessione e comunione.

Al grande collegio dei Gesuiti mise Fr. Nicolo Cruciani per assistere quei religiosi infermi.

Appartenne al gruppo dei giovani che, alla scuola di Camillo, s'impegnavano nel servizio agl'infermi sino al punto da 'sputar sangue', lasciò una filiale testimonianza nei riguardi del Fondatore durante il processo di beatificazione.

Esemplare nella povertà, mortificazione, umiltà e devozione, usufruì molto, nel ministero, della sua dote di poliglotta con i tanti malati stranieri militari. Era infatti erudito in lingua latina, francese, tedesca, spagnola e italiana.

Nella sua dedizione senza risparmio fu contagiato anche lui dal male e morì 'di peste atroce', il 6 aprile 1630. La stessa sorte toccò a Mantova ad altri camilliani, con il dilagare della peste, e soltanto cinque riuscirono a scampare il pericolo.

mantenersi liberi interiormente senza cedere alle lusinghe di un ostile di vita mondano, che spegne l'ansia per la promozione del Regno; la volontà di aprirsi ai segni dei tempi che invitano a forme nuove di presenza apostolica; la progressiva purificazione delle motivazioni che ci guidano nell'esercizio del ministero in modo da renderle sempre più evangeliche; la capacità di testimoniare gioiosamente che è perdendo la propria vita che la si guadagna.

Un impegno in uscita

Come ha insegnato san Camillo, l'impegno autentico nella pratica del carisma dell'ordine implica sempre una morte a se stessi, una disponibilità a consumare le proprie energie nel servizio del malato, disponibilità alla cui misura è costituita dall'amore stesso di Cristo, la cui esistenza è stata una pro-esistenza.

Si tratta di disposizioni interiori che favoriscono quell'uscita di cui parla Papa Francesco, che si traduce in iniziative personali e comunitarie a favore di quanti soffrono. Tra queste ultime, a livello di Ordine va ricordata la Camillian Task Force, voluta dal Capitolo generale del 1995 per

mettere in pratica. Frequenti epidemie falciavano moltitudini di persone, rendendo reale il pericolo di essere contagiati dal morbo. Ai nostri giorni, con il progresso della scienza e della tecnologia medica, molte malattie contagiose sono state debellate e il rischio di essere contagiati nell'assistenza a malati colpiti da malattie infettive è stato notevolmente ridotto.

Al giorno d'oggi, sono piuttosto rari gli esempi di persone che, in alcuni Paesi in via di sviluppo, non hanno esitato ad immolare la propria vita per assistere e curare vittime di infermità contagiose.

L'interrogativo, espresso sopra, non è rimasto senza risposta. Numerosi articoli sono stati scritti per sottolineare il permanere della validità del quarto voto. Nelle Disposizioni generali dell'Ordine camilliano, approvate nel Capitolo generale del 2013, è stato aggiunto un paragrafo in cui vengono enumerate alcune modalità d'attuazione della radicalità di questo impegno, in un contesto sociale molto diverso da quello del passato. Le più significative sono le seguenti: la scelta dei più poveri, l'amore preferenziale per gli emarginati dalla società; l'indispensabile lavoro per

4/. P. Francesco Amadio, bolognese

Nato da famiglia distinta, entrò nell'Ordine il 22 aprile 1590, professò il 15 marzo 1592 e fu ordinato sacerdote nel 1594. Aveva preso parte ai primi sei capitoli generali (escluso il IV) ed aveva ricoperto tutti i tipi di superiatio eccetto il generalato.

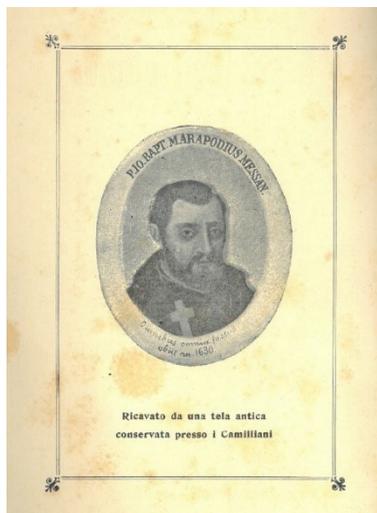
Prefetto in varie case, era stato, tra l'altro, fondatore e primo superiore della casa di Mantova. Ciò nonostante si comportò sempre con modestia, edificazione, prudenza e carità. Aveva partecipato molto attivamente alla vita dell'Ordine ed era stato indicato da Camillo fra i tre nomi che potevano succedere al P. Oppertis nel generalato.

Moriva a Mantova, in concetto di santità, il 26 luglio 1629 quando era ancora prefetto e provinciale di Bologna.

5/. P. Giovanni Battista Marapodio, messinese

Entrato nell'Ordine a sedici anni, nel 1606, fu accolto insieme al Lenzo ed altri dallo stesso Camillo, in Messina. Professò il giorno di Natale del 1608 e fece parte di molte comunità: Roma, Messina, Firenze, Gaeta, Milano, Genova

ecc. Si distinse nello svolgimento del ministero ai malati che compiva ‘con sviscerato amore’ sull’esempio del Fondatore. Le sue grandi virtù di prudenza, carità e osservanza delle Regole furono apprezzate dai superiori e dal popolo in



Borgonovo Valtidone (Piacenza) ove era superiore della casa con cinque religiosi, quando scoppiò la peste del 1630; questa, con ogni probabilità, fu portata dai mercanti di Genova e Milano che venivano di solito in quella zona per far

provviste dei viveri da smerciare in città.

Il Borgo contava 2500 abitanti ed il contagio ebbe un periodo d’incubazione in primavera, sviluppandosi poi nell’estate in modo spaventoso. I nostri storici Regi e Solfi descrivono un’orribile strage di oltre cinquemila persone, il doppio degli abitanti, probabilmente intendono compreso il territorio dei dintorni.

senza stancarmi per alleviare i corpi e soprattutto per salvare le anime fino a quando mi resterà un alito di vita. Se il Signore vuole chiamarmi all’eternità, sia mille volte benedetto. Nella professione religiosa gli ho fatto dono della libertà, e ora della vita che mi ha dato. Se mi chiama al cielo insieme a San Camillo, ci vado felice e mi offro da ora come vittima per il bene dei poveri e amati infermi...”.

Da questi santi religiosi giunge a tutti il chiaro messaggio che l’impegno autentico nella pratica del carisma camilliano implica sempre una morte a se stessi, una disponibilità ad ‘*offrire la propria vita*’, a consumare le proprie energie nel servizio del malato, disponibilità la cui misura è costituita dall’amore stesso di Cristo.

Riflessione sul IV voto nell’epoca contemporanea

Un interrogativo si affaccia spesso alla mente di molti religiosi camilliani: ha ancora senso il quarto voto che obbliga al servizio dei malati anche con il rischio della propria vita?

Per san Camillo e i religiosi del passato, il “quarto voto” consisteva in un impegno che essi erano spesso chiamati a

all'Istituto penetrava così profondamente il loro cuore e il loro spirito fino ad operare in essi una profonda trasformazione interiore. A gara essi chiedevano di essere scelti a questa speciale ed eroica modalità di vivere il voto con cui il religioso camilliano si consacra al servizio dei malati anche con rischio della vita. Di alcuni religiosi, del tempo di San Camillo, vittime della peste, un testimone oculare afferma che morirono con tanta pazienza e forza che l'un con l'altro si esortavano a morire volentieri, reputandosi felicissimi d'aver posto la vita per amor d'Iddio, e per la salute dei loro prossimi.

E come non restare profondamente impressionati dall'esempio di P. Urbano Izquierdo, della provincia di Spagna, che morì nel 1918, a 28 anni, assistendo i malati di febbre spagnola? Così egli scrive ai novizi di cui era maestro: "Addio miei cari novizi, vado a compiere il mio quarto voto (di assistenza ai malati anche con pericolo di vita), che ho pronunciato nove anni fa e del quale non mi sono mai pentito. L'obbedienza mi manda a lavorare per i nostri cari appestati. Poveretti, con quanta ansia attendono il soccorso dei figli di San Camillo. Per essi vado a lavorare

Il P. Maradopio sin dall'inizio dell'epidemia, dopo una fervida esortazione ai confratelli, si dedicò totalmente al ministero precedendo tutti con l'esempio e il fervore, ansioso di raggiungere ogni infermo e amministrargli per tempo i sacramenti. Raggiungeva, con i confratelli, anche le frazioni e cascinali più lontani dove non c'era chi portasse soccorso e ordinava il lavoro per ogni ora del giorno.

In seguito al suggerimento del P. Marapodio, il consiglio comunale l'8 agosto deliberò d'isolare i malati in località appartata e di seppellire i morti fuori dalle chiese, in un terreno di proprietà dell'Ordine.

Morti, ammalati o fuggiti i membri del clero secolare, egli - durante il periodo di maggior virulenza - percorreva tutto il paese in cotta e stola munito dell'olio degli infermi e dell'Eucarestia e, passando di casa in casa, dava disposizioni - come, ad esempio, seppellire i morti e disinfettare casa e masserizie - e provvedeva ai bisogni dei più gravi.

Dopo che la malattia di due confratelli, cominciò ad avvertire anche in se stesso i sintomi del male. Ciò nonostante, volle compiere ancora una volta, con estremo sforzo, la visita per il paese. Tornato a casa consumò

l'eucarestia, forse pensando che anche gli altri due religiosi fossero già morti, s'inginocchiò in un banco ai piedi dell'altare per pregare. Quando rientrò il P. Pinola con l'oblato, lo trovarono morto, curvo su se stesso. Era il 10 settembre 1630; aveva solo quarant'anni e fu sepolto nella chiesa dell'Immacolata.

Non appena si sparse la notizia della sua morte vi fu grande sgomento tra la popolazione per la perdita di un così zelante aiuto e conforto proprio nel momento più difficoltoso. I cittadini del Borgo non dimenticarono il suo zelo e, cessata la peste, i pochi superstiti vollero immortalare la sua memoria con un dipinto. Vi provvide il conte Ascanio Sforza, feudatario del paese, commissionandolo ad un autore di sua fiducia. L'affresco fu realizzato sulla facciata di un suo palazzo. Il Marapodio è raffigurato con la cotta che era solito indossare quando occorreva ovunque potesse, prostrato dinanzi alla Vergine del Carmine con a lato San Giuseppe in atto di supplica per le vittime del contagio. Una lampada spesso arde dinanzi al dipinto che ricorda nei secoli la strage subita ed anche la

dell'Istituto camilliano, compiacendosi per questa iniziativa. “L'eredità della storia e gli impegni attuali – si legge nel messaggio – l'ispirazione originaria e il doveroso adeguamento alle mutate condizioni dei tempi, possono trovare una feconda sintesi in questa ‘giornata della memoria’ e offrire validi motivi di rinnovato zelo nel servizio apostolico e caritativo. È importante che anche nella Chiesa di oggi continui a riflettere in tutto il suo splendore il carisma camilliano che, mediante il quarto voto, consacra a Dio nel servizio ai malati uomini pronti anche a *morire volentieri*, quali *forti campioni di Cristo e veri cavalieri della sua croce* (...). Il pieno ricupero e la valorizzazione di questa preziosa eredità dell'Ordine camilliano – continua il messaggio – costituisce un annuncio particolarmente significativo anche per l'uomo contemporaneo, disposto a credere più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie”.

Chi legge le cronache della morte di questi religiosi non può non rimanere stupito di fronte allo spirito con cui essi rischiavano la vita nel servizio agli infermi contagiosi. Il carisma elargito dal Signore a San Camillo e da lui trasmesso

ammalati al giorno.- In un ritmo febbrile che affatica, opprime, snerva, Suor Claudia si moltiplica, si sforza di giungere a tutto in santa gara di emulazione con i Padri e i Fratelli addetti all'ospedale S. Camillo. Si direbbe che ha energie inesauribili. Sorride sempre, sorride a tutti, anche quando le forze non reggono più, anche quando avrebbe più bisogno di cure degli ammalati che assiste. Ma tant'è, un cuore d'apostolo attinge risorse di vita dalla fiamma che lo accende. Era prevedibile che così non poteva durare a lungo"(11).

Suor Claudia, infatti, prodigandosi con la generosità di sempre nel curare gli ammalati in una epidemia di tifo, contrasse il morbo e in pochi giorni morì, alle ore tre, nella notte del 30 agosto 1951.

Istituzione della celebrazione

Nel 1994, la Consulta Generale dell'Ordine ha istituito la "Giornata dei religiosi camilliani martiri della carità", da celebrarsi, ogni anno, il 25 maggio, anniversario della nascita di San Camillo. In quell'occasione il Card. Sodano, a nome del Papa Giovanni Paolo II, in quel periodo ammalato, inviò un messaggio al Superiore Generale

figura di questo camilliano eccezionale testimone di carità verso gl'infermi.

6/. Fr. Giacomo Giacometti, marchigiano



Nato a Macerata il 25 novembre 1591 venne a Roma, per motivi di studio, intorno al 1608. Frequentò per qualche anno l'ospedale S. Spirito per far pratica in medicina e chirurgia. Qui conobbe Camillo con i confratelli all'opera nel servizio ai malati: ne fu subito attratto. Chiese allo stesso Camillo

ed ottenne di entrare nell'Ordine nel 1612. Nonostante i suoi studi umanistici, filosofici e di medicina, decise di rimanere Fratello. Fu inviato a Napoli per il noviziato e, dopo la professione, richiamato a Roma il 30 marzo 1614 per assistere il Fondatore - che venerava e seguiva come modello - durante gli ultimi mesi.

Continuò il suo ministero al S. Spirito e, dal 1616, in Napoli presso l'ospedale degli Incurabili. Nel 1628, data la sua

esemplarità, fu richiamato a Roma con l'incarico di vice maestro dei novizi collaborando con il P. Nicolò Grana: educava i novizi soprattutto nell'assistenza pratica e dedizione agl'infermi, conducendoli ogni giorno al S. Spirito.

A Roma nel 1630, furono istituiti i lazzaretti per gli 'spurghi delle robe' al fine di evitare la diffusione della peste ed egli, insistendo nella richiesta ai superiori, fu il primo ad entrarvi. Vi fece servizio per due anni circa e poi fu colpito da acutissima febbre pertinenziale tanto che stava per morire. Dopo 40 giorni di convalescenza, ristabilitosi tornò alla comunità della Maddalena. Nel 1632 fu richiesto da P. Ilario Cales, altro religioso in fama di santità, per la formazione dei novizi a Genova dove passò quasi tutto il resto della sua vita.

Il luogo preferito del suo lavoro fu l'ospedale del Pammatone dove, eletto capo infermiere e direttore generale dell'andamento del servizio, con la collaborazione di altri confratelli, 'Egli dirigeva tutto, sorvegliava tutto, provvedeva a tutto. Lo si vedeva sempre occupato a consolare con dolci parole gli afflitti, a incoraggiare colle

esistenza chinata sulle carni sofferenti di una umanità dove Cristo soffre e languisce".

Anche P. Grotti rievocò la figura di suor Claudia con una meravigliosa testimonianza. In un articolo intitolato L"EROINE MISSIONARIE - SUOR CLAUDIA, così scriveva: "Quando nell'autunno 1945 le confidai il progetto di una imminente spedizione camilliana in Cina, trasali di gioia. Anch'io sarò Missionaria, - interruppe, accesa in volto, con accento che tradiva la forte emozione del cuore... Grave affermazione.- È l'ideale della mia vita. Tenne fede all'impegno. Con volontà decisa affrontò e vinse la gamma delle difficoltà, piccole e grandi, previste o meno, che in un crescendo misterioso tentarono attraversarle la via.

Nel settembre 1948 Sr. Claudia raggiunse lo Yunnan - Hweitaeh. Non un rimpianto o una delusione al primo contatto con la vita missionaria manifestatale nella sua nuda realtà, priva delle sfiorature retoriche che talora in patria ne smussano gli angoli meno pittoreschi. Ebbe solo un rammarico: la difficoltà della lingua, ma a poco a poco riuscì a disbrigarci e poté quindi tuffarsi liberamente nell'oceano della carità. Il lavoro crebbe - 100, 200» 300, 400, 500, 600

speciale, sperimentavano la squisitezza della sua carità. Nonostante una forte sofferenza ai piedi, che le rendeva dolorosa la deambulazione, non si fermava mai, sempre pronta di giorno e di notte, nascondendo il dolore sotto un sorriso sereno e tranquillo.

Finalmente arrivò il momento di realizzare il suo sogno. suor Claudia parti per lo Yunnan con il primo nucleo delle suore Ministre degli Infermi, secondo la previsione di D. Giuseppe Quilici.

Nell'ospedale di Hweitseh rivelò una finezza e una sensibilità non comuni. Gli stessi pagani la veneravano per il generoso servizio che rendeva all'umanità. Con la sua abilità di ostetrica salvò la vita a molti bambini e a molte mamme. Il dr. Fasana, con cui collaborò nella vita missionaria, ebbe a dire: "Suor Claudia ha diviso con me per due anni, la vita ospedaliera, nella quotidiana prestazione in ambulatorio, nelle corsie, in sala operatoria.

Particolari avvenimenti ed episodi si affollano nel commosso ricordo di questa creatura che nella carità del Signore con semplicità e umiltà ha sempre vissuto. Davanti a Dio ritroverà i frutti gloriosi di una silenziosa umile

beate speranze della fede i timorosi, ad animare tutti alla pazienza in vista delle grandi ricompense promesse a chi condivide col divin Redentore i suoi patimenti?. Oltre i continui servizi richiesti dalla penosa condizione in cui si trovavano i poveri malati dell'ospedale, il Giacopetti vegliava con ogni premura di giorno e di notte perché non mancasse loro quanto potevano desiderare, ed anche perché nessuna cosa disturbasse il loro riposo.

Era per tutti come tenera madre che vicino al figlio moribondo impiega tutti gli affetti del suo cuore, le potenze dell'anima per trovare sempre qualche nuovo mezzo adatto a lenire le sue sofferenze. E ciò con generosità, prontezza, spontaneità, ilarità, in una parola con cuore, per cui tutti lo riamavano ed accettavano volentieri i consigli, e i rimproveri che dava loro per il maggior bene delle loro anime. È grande il numero delle conversioni che ottenne colle sue animate esortazioni poiché quasi sempre giungeva allo scopo che si era proposto.

Il P. Giscardi, prete dell'Oratorio così scriveva: 'Veramente l'impegno, la sollecitudine, la carità con cui egli si donava interamente agli infermi poteva chiamarsi prodigiosa

spronando con il suo esempio tutti gli altri addetti dell'ospedale. Questo suo ardore lo spingeva irresistibilmente a sacrificarsi a loro vantaggio, non limitandosi ai soli infermi dell'ospedale Maggiore, detto il Pammatone, ma ad ogni infermo in qualunque luogo egli si trovasse'.

L'agostiniano P. Antera Maria di S. Bonaventura nella sua *Vita del Servo di Dio Giacomo Giacometti*, cita tre testimoni oculari dicendo: 'l'illustrissimo Sig.r Marcantonio Saoli mi disse un giorno che tutte le delizie del P. Giacometti erano gli infermi, e che non sapeva occuparsi in altro che in servizi come regali per i suoi Signori e dilette figli. L'infermiere dell'ospedale degl'Incurabili, che gran tempo lo praticò, mi disse: questo benedetto Religioso era il ristoro di tutti gl'Infermi, non solo mentre stavano nell'Ospitale ma anche quando se ne andavano, perchè li vestiva con le elemosine che egli aveva ricevuto. La signora Veronica Semina, Rettora dell'Ospitale, lodand questo gran Servo di Dio, disse: del P. Giacometti si puo dire tutto il bene che può fare un uomo; non si dirà mai troppo, né vi è alcun pericolo di mentire. Egli era l'anima dell'ospedale.

vita missionaria esercitava un grande fascino. La direzione di un sacerdote, don Giuseppe Quilici, aiutò Letizia a maturare la sua vocazione religiosa e missionaria. Indirizzandola all'Istituto delle Ministre degli Infermi, che allora non aveva ancora missioni estere, il sacerdote assicurò: "Va', sarai tu la prima missionaria!"

Data:	Descrizione
15/08/1934	Postulato
03/03/1935	Noviziato
03/04/1936	Voti Temporanei
28/05/1941	Voti Perpetui

Dopo la professione religiosa fu inviata a Torino per frequentare il corso di infermiera presso la scuola dell'ospedale S. Giovanni, alle Molinette, dove conseguì il diploma di infermiera professionale; in seguito passò alla clinica Villa Luisa (delle Ministre degli Infermi) in Roma, via Col di Lana. Qui si manifestò la sua capacità di infermiera, esaltata dalla sua bontà, carità, instancabile spirito di sacrificio. Fu molto apprezzata e stimata dai medici (anche da coloro che si professavano ufficialmente non religiosi), dal personale e soprattutto dagli ammalati, che, in modo

Madrid. Come attesta il confratello P. Boselli, che spesso fu suo compagno nel ministero, al suo solenne funerale vi fu grande concorso di popolo ed espressioni di venerazione. Il conte de Medellín addirittura ‘destramente gli levò il dito piccolo della mano destra’, un altro volle il cappello e un altro ancora un suo rosario.

8/ Su Letizia, al secolo Suor Claudia MARTINELLI

Data nascita: 22/08/1909



Suor Claudia Martinelli, al secolo Letizia, nacque il 22 agosto 1909 a Segromigno in Monte (Lucca) da Nicola e Assunta Rosi. Trovò nella propria famiglia un clima favorevole alla onestà, al sacrificio, alla pietà.

Il suo ricordo è molto vivo nella testimonianza di suor Erminia Lenci, delle Ministre degli Infermi, sua compaesana ed amica negli anni giovanili.

La Lenci e la Martinelli, si unirono in stretta amicizia e, col passare del tempo, si confidarono reciprocamente il desiderio di dedicarsi totalmente al Signore. Per entrambe la

Il Fr. Giacomo tra le altre iniziative ne intraprese una molto utile ed impegnativa: la dispensa per i malati poveri e i convalescenti. L’iniziativa perdurò circa un secolo e mezzo. Egli ebbe vari altri incarichi tra cui quello di Consultore generale in Roma da dove tornava, per alcuni periodi, a Genova. E quando scoppiò la peste in quella città, subito chiese ed ottenne di tornarvi ancora.

Si prodigò nell’assistenza agli appestati per tutto il 1656 e metà del 1657 finché, il 10 luglio di quell’anno, non fu colpito anche lui dalla peste. Ottenuto il trasferimento dalla sua stanza all’infermeria comune, morì, come aveva predetto, il 14 luglio, anniversario della morte del fondatore: aveva 65 anni.

Il corpo di fratel Giacometti non fu sepolto nella fossa comune, ma ‘onorevolmente depositato in luogo particolare’, in attesa che l’epidemia cessasse. Il 21 giugno 1671, per disposizione degli amministratori dell’ospedale, la salma venne trasferita in un nuovo sepolcreto, presso la ‘dispensa’ del buon fratello. Al trasporto presero parte autorità civili ed ecclesiastiche.

Nel 1881 fu riscoperta la sepoltura nella quale si trovarono tutte le ossa contraddistinte dalla sola croce rossa già cucita all'abito. Nel 1897, il 7 ottobre, quelle benedette ossa furono solennemente trasportate nella chiesa dell'Annunziata in Portoria annessa all'ospedale e tumulate nel pavimento della navata centrale.

7/ P. Sebastiano Bianchi, piemontese di Garsesio (Cuneo)

Di famiglia nobile, studiava all'università di Bologna nell'anno 1631-1632. Entrò nell'Ordine, a Roma, il 28 giugno 1632 e, dopo il noviziato (luglio 1632) fece la professione dei voti il 2 luglio 1634.

Fece parte di varie comunità da Monreale a Genova: da qui fu inviato a Madrid verso la fine del 1644 e vi rimase per il restante della vita. Fu superiore varie volte ed infine Provinciale della Spagna fino alla morte (1672) in un periodo difficile per la Provincia anche per l'attrito tra religiosi italiani e spagnoli. Fu proprio per superare quella crisi che la Consulta lo nominò Vice Provinciale avendo massima stima di lui. A motivo delle sue virtù era stimato anche fuori

dell'ambito dell'istituto. Assiduo nel ministero sia in ospedale come nelle case private, oltre all'impegno pastorale si dedicava agli infermi anche nei lavori più umili. Aveva influenza sulla nobiltà e la corte di Madrid da cui riceveva molti aiuti in viveri e denaro per i malati poveri ed i carcerati.

Il Re Filippo IV che lo aveva in molta stima, gli faceva pervenire offerte segretamente e fu proprio il p. Sebastiano ad assisterlo durante l'ultima malattia nel settembre 1665.

Durante il suo Provincialato si riuscì ad immettere gradualmente, a partire dal 1669-1670, soltanto superiori spagnoli in tutte le case della Vice Provincia. Nel 1671 la Consulta spedì a lui, in bianco, le lettere patenti per la nomina dei superiori locali, affinché provvedesse secondo la sua prudenza e il suo zelo. Anche nel 1672 furono nominati di nuovo, secondo le sue indicazioni, tutti superiori spagnoli. Seppe inoltre superare e risolvere momenti e questioni delicate tra il Nunzio apostolico e la Consulta i cui pareri non coincidevano.

La sua morte avvenne il 13 settembre 1672 per una febbre maligna da cui fu colpito durante il servizio all'ospizio di